

Abitare la conclusione

Di Arianna Noor Zad

A distanza di qualche mese dalla conclusione di alcuni percorsi terapeutici, avvenuta in seguito a un mio cambiamento lavorativo, sento il bisogno di tornare con il pensiero a quei saluti e di riflettere su ciò che hanno rappresentato. Non si è trattato di conclusioni maturate interamente nel tempo delle singole relazioni: la necessità di separarci è entrata nel lavoro attraverso una mia decisione, esterna ai percorsi e tuttavia destinata a diventare parte di ciascuno di essi. Nel momento in cui li attraversavo, il mio pensiero era rivolto soprattutto alla cura: a come accompagnare ciascuno dei miei piccoli pazienti verso una separazione che non avevamo scelto insieme e a quale forma quel passaggio potesse assumere per ciascuno, nel rispetto della storia del nostro percorso e della specificità della relazione che avevamo costruito. Alcuni percorsi si sono conclusi, altri sono proseguiti con una collega, accompagnando, per quanto possibile, la costruzione di una nuova relazione terapeutica.

Ora sento che è importante tornare a quei momenti e ai fili che sembrano unire alcuni dei gesti che hanno accompagnato i saluti. Non c'è stata una decisione presa a priori, né tantomeno l'idea di individuare una modalità da ripetere. Eppure, avvicinandosi il momento dei saluti, in alcune relazioni ha preso forma, senza che lo avessi programmato, l'idea di consegnare qualcosa. A volte un piccolo oggetto, altre volte delle parole, in un caso una lettera. Ogni gesto è nato dalla storia di quello specifico incontro e ha acquistato senso soltanto al suo interno, dentro quel nostro mondo.

Mi domando allora che cosa stessi cercando di consegnare. Forse una traccia o, più precisamente, una testimonianza visibile – e quindi forse più facilmente conservabile dentro di sé – di qualcosa che c'è stato e che non sarebbe necessariamente scomparso con la fine dei nostri incontri. Il tempo trascorso insieme, l'esperienza di essere stati, per un tratto della vita, reciprocamente presenti.

È a partire da questa domanda che vorrei provare a ripercorrere alcune di quelle conclusioni. Non tanto per proporre un modo di concludere un percorso terapeutico, quanto per provare a mettere in parole qualcosa che allora ho soprattutto vissuto e che oggi sento il bisogno di pensare: che cosa può restare di una relazione terapeutica quando la terapeuta non può più esserci? Come può ciò che è stato vissuto e costruito insieme trovare una continuità interna nell'esperienza del paziente, oltre la conclusione della relazione concreta? E quale significato può assumere, nel momento della separazione, il tentativo di dare una forma simbolica a ciò che di quella relazione può continuare a essere pensato, sentito e, forse, abitato?

I percorsi a cui torno con il pensiero hanno una caratteristica comune: quasi tutti si collocano nell'ambito della tutela e riguardano bambini e ragazzi che ho incontrato mentre vivevano in comunità o frequentavano un centro diurno e che, in alcuni casi, ho continuato ad accompagnare anche nel passaggio a un affidamento. Storie diverse, nelle quali tuttavia i luoghi dell'abitare, dell'appartenere, dell'andare via e del poter restare hanno assunto significati particolarmente densi. Non è mia intenzione entrare qui nelle loro storie familiari, se non per quanto necessario a comprendere il contesto nel quale le nostre relazioni terapeutiche hanno preso forma. Mi interessa piuttosto tornare a ciò che, nella conclusione, ho sentito l'importanza di custodire di quegli incontri. Perché è forse proprio guardando oggi ai gesti con cui ho cercato di accompagnare ciascuno di loro che riesco a riconoscere qualcosa del significato che quei percorsi hanno avuto anche per me.

Nel lavoro con minori che attraversano esperienze di tutela non sempre è possibile pensare alla cura nei termini di grandi trasformazioni. Ci sono percorsi in cui molto del lavoro consiste nel rimanere, nell'accompagnare, nel conoscere nel tempo e nell'essere presenti mentre accadono le cose. Solo

giungendo alla conclusione di questa esperienza credo di aver colto pienamente quanto anche questo possa avere una funzione terapeutica: poter essere, per un tratto della vita di qualcuno, testimoni della sua esistenza e della sua storia. Averlo visto, sentito, conosciuto. Essere stati insieme.

Forse è anche da qui che è nato, nel momento dei saluti, il bisogno di consegnare qualcosa. Non un ricordo di me – o almeno non era questo ciò che cercavo – piuttosto qualcosa che potesse testimoniare che quella relazione era realmente accaduta e che ciò che avevamo costruito insieme non sarebbe necessariamente scomparso con la fine dei nostri incontri. Per ciascuno questa possibilità ha assunto una forma diversa.

Uno dei primi percorsi in cui ho affrontato questa comunicazione è stato quello di un bambino di 7 anni, conosciuto in comunità e accompagnato anche durante il delicato avvio di un affido. Nel percorso avevamo costruito un luogo molto particolare attraverso storie di immaginazione guidata, incentrate su alcune emozioni da lui espresse nella seduta precedente e indicate come tema per la storia successiva. Queste storie erano diventate uno spazio condiviso nel quale potevamo incontrarci, immaginare il gioco nel quale venivano collocate e pensare insieme. Avvicinandoci alla conclusione del percorso, ho scelto di raccogliere quelle storie in un piccolo libro che potesse portare con sé. Ripensando oggi a quel gesto, mi sembra che contenesse un'intenzione che allora abitavo soprattutto attraverso il fare clinico e che oggi provo a mettere in parole. Il libro custodiva non soltanto le nostre storie, ma cercava di conservare un luogo. Non volevo aiutarlo a ricordarmi o a ricordare il percorso fatto insieme, ma ho cercato di permettergli di continuare ad abitare una parte della nostra relazione. Quel libro poteva essere riaperto da solo oppure insieme ad altri adulti significativi. Mi piace pensare che quel luogo costruito insieme potesse continuare a vivere, aprendosi anche a nuove presenze, senza perdere il significato dell'esperienza che lo aveva generato.

Un'altra conclusione ha preso una forma diversa. A un'adolescente ho scelto di regalare una candela profumata. All'interno del coperchio ho scritto una breve frase che cercava di mettere in parole il senso di questo regalo: ricordarle che ciò che avevamo costruito insieme poteva continuare ad accompagnarla anche oltre la conclusione del percorso. Nel lungo percorso fatto insieme emergeva spesso quanto fosse faticoso per lei avvicinarsi al proprio mondo emotivo. Per proteggersi tendeva a controllarlo, a mantenerlo a distanza, trovando difficile sostare in ciò che sentiva. Con il tempo ho avuto la sensazione che nella nostra relazione potesse esprimersi un po' più interamente, comprese le fragilità e ciò che provava disagio a esprimere. Il campo relazionale che si era creato era un luogo di presenza affettiva, rassicurante e disponibile, più attraverso l'esperienza che attraverso le parole. Ho pensato che la candela potesse trovare posto nella sua cameretta; avrebbe potuto rimanere in un cassetto ed essere aperta e accesa solo quando avesse sentito il desiderio di farlo. Mi sembrava importante che fosse una possibilità per lei. Se un giorno avesse scelto di aprirla e accenderla, la scritta, il profumo e la luce le avrebbero permesso di ritrovare qualcosa della qualità dei nostri incontri.

Mi sembra che il senso di quella candela non sia tanto lasciare un oggetto, quanto custodire la possibilità di ritrovare, quando e se lo desidera, una presenza discreta. Il linguaggio non verbale rende possibile qualcosa che le parole, a volte, non riescono a fare: non spiegare la cura, ma farne nuovamente esperienza. Il profumo, la luce e il piccolo rituale dell'accenderla possono ricreare un luogo nel quale ritrovare quella qualità di presenza affettiva, rassicurante e disponibile che la nostra relazione aveva costruito nel tempo. Un modo, forse, per lasciare nell'assenza qualcosa che assomiglia a un abbraccio.

In un altro percorso, quando ho comunicato a una preadolescente che era arrivato il momento di salutarci, è scoppiata in lacrime. Nei giorni successivi ho sentito il desiderio di trovare un piccolo oggetto che potesse continuare a trasmetterle qualcosa della vicinanza e della presenza del nostro lungo percorso. Nel corso del nostro lavoro aveva spesso ricercato la vicinanza fisica attraverso abbracci e gesti di affetto. Era una modalità

che la caratterizzava, nata da una storia nella quale il bisogno di vicinanza aveva spesso dovuto fare i conti con l'assenza o la fragilità delle figure chiamate a prendersene cura.

Quando le ho comunicato la conclusione del percorso, ha pianto quasi per tutta la seduta. Ho avuto la sensazione che quelle lacrime non fossero soltanto per il nostro saluto, ma anche per sé stessa e la sua storia. Nei due anni di lavoro insieme non l'avevo mai vista piangere così, nemmeno nei momenti più difficili: l'attesa dell'affido, le fatiche nelle relazioni con i coetanei, il lavoro di ricostruzione della propria storia familiare e delle vicende che avevano portato al suo allontanamento.

Per il nostro ultimo incontro la mia scelta si è quindi orientata su un piccolo peluche, un leone. Quando gliel'ho consegnato è stata subito felicissima. Lo ha accarezzato a lungo, lo ha tenuto tra le mani per gran parte dell'incontro e, quasi subito, gli ha dato il mio nome. Mi ha detto che i colori e la criniera le ricordavano me. Non avevo mai pensato a quella somiglianza e le sue parole mi hanno sorpresa e profondamente emozionata. Era un piccolo portachiavi e, prima di andare via, lo ha agganciato alla cartella. Poco dopo le ho presentato la collega che avrebbe proseguito il lavoro con lei e ha voluto mostrarle subito il peluche, per poi mostrarlo, al termine dell'incontro, anche all'affidataria e alla sorella gemella. Ancora oggi mi chiedo se quella scelta sia stata davvero casuale o se, senza accorgermene, qualcosa della nostra relazione l'avesse già orientata.

Oggi mi sembra che il ricordo più vivo di quel momento non sia tanto il peluche, quanto la naturalezza con cui lo ha fatto diventare suo. Prima ancora di lasciare lo studio, quel peluche aveva già trovato un posto nella sua quotidianità. In quel gesto ho sentito che non era più importante ciò che io avevo voluto lasciare, ma il modo in cui lei aveva scelto di riconoscerlo e trasformarlo.

Tra tutte le conclusioni che ho attraversato, quella con una giovane donna è stata probabilmente l'esperienza che mi ha fatto interrogare più a lungo su che cosa poterle lasciare. Era l'unica persona a cui avevo comunicato con largo anticipo che avremmo concluso il lavoro insieme, perché conoscevo quanto il tema dell'abbandono attraversasse la sua storia e sentivo che quella conclusione avrebbe avuto bisogno di tempo per trovare posto nella nostra relazione. Nel corso dei mesi ho cercato di mantenere quel tema presente nei nostri incontri, lo riportavo nel dialogo ogni volta che sembrava possibile avvicinarlo, mentre lei sembrava accoglierlo senza davvero soffermarvisi, come se quella conclusione appartenesse a un tempo ancora troppo lontano per poter essere pensata. Parallelamente, insieme alla sua psichiatra e con il suo assenso, abbiamo costruito il passaggio a una nuova terapeuta. Ha scelto di conoscerla prima che il nostro percorso si concludesse, affinché il cambiamento potesse avvenire nella sicurezza di avere un'altra persona a cui affidarsi e di poter comprendere se si sarebbe sentita sufficientemente al sicuro per proseguire il lavoro con lei.

Nei giorni che hanno preceduto il nostro ultimo incontro ho continuato a interrogarmi su quale oggetto potesse accompagnare quel saluto. La mattina stessa avevo pensato a un piccolo set di brillantini da applicare sul viso, richiamando uno dei temi che aveva attraversato il nostro lavoro. Non sono riuscita a trovarli e, ripensandoci oggi, credo che sia stato meglio così. Alla fine ho scelto di scriverle una lettera. Avevo capito che ciò che desideravo consegnarle non era un oggetto, ma un frammento di ciò che, di lei, portavo in me. Volevo restituirle uno sguardo capace di tenere insieme le sue parti più luminose e quelle che avevamo conosciuto più a lungo: le più angosciate e dolorose. E, insieme a quello sguardo, dirle che ero riuscita a rimanere accanto a lei anche nell'incontro con quelle parti. Durante il nostro ultimo incontro le ho consegnato la lettera. Non ha voluto leggerla insieme a me e non so che cosa abbia provato nel riceverla, né quale significato abbia assunto per lei in seguito. In quel momento ho potuto soltanto affidargliela, lasciando che fosse lei a scegliere se, quando e come incontrare quelle parole. Forse anche questo apparteneva al

senso di quel gesto: riconoscere che ciò che avevo cercato di restituirle non mi apparteneva più e che la lettera avrebbe potuto trovare posto nella sua esperienza in un modo che non avrei potuto conoscere né prevedere.

Ciò che accomuna le esperienze presentate non è la natura dell'oggetto consegnato, ma il processo attraverso cui esso prende forma all'interno della relazione. Nessuno di questi oggetti nasce come strumento terapeutico, né con l'intenzione di mantenere vivo il ricordo della terapeuta. Ciascuno emerge dentro una storia specifica, come tentativo di accompagnare un saluto senza interrompere il senso di ciò che è stato costruito insieme. Il loro significato, inoltre, non è già contenuto nell'intenzione con cui vengono scelti. Ciò che la terapeuta pensa di consegnare non coincide necessariamente con ciò che il paziente riceve, conserva o trasforma. Il senso dell'oggetto continua a prodursi nell'incontro tra il gesto di chi lo offre e il modo, non prevedibile, in cui l'altro lo accoglie. Proprio per questo esso non può essere pensato come la rappresentazione compiuta della relazione, né come un messaggio univoco affidato al paziente. Rimane piuttosto una forma aperta, disponibile a essere investita di significati nuovi, forse anche molto diversi da quelli immaginati nel momento del saluto.

La metafora dell'abitare apre, allora, una possibilità di pensare diversamente anche la conclusione del percorso terapeutico. Una casa non coincide con le pareti che la delimitano, ma con ciò che, nel tempo, vi prende forma e vi si deposita. Gli oggetti non parlano di chi la abita per il loro valore intrinseco, ma perché diventano custodi di una storia, di un affetto, di un'esperienza condivisa. Assumono significato nella misura in cui vengono progressivamente iscritti nella trama relazionale che rende quella casa abitabile.

Alcuni oggetti finiscono così per raccogliere non soltanto il ricordo di ciò che è accaduto, ma il modo in cui quello spazio è stato vissuto: le presenze e le assenze, le consuetudini, le attese, persino ciò che non ha ancora potuto trovare parole. Non rappresentano la casa e non possono contenerla interamente; ne trattengono però qualcosa, rendendo avvicinabile un'esperienza che altrimenti rischierebbe di restare priva di forma. In questo senso, più che simboli da decifrare, possono diventare piccoli luoghi nei quali qualcosa dell'esperienza condivisa continua a essere ospitato e, forse, custodito.

Come una casa non è soltanto lo spazio delimitato dalle sue pareti, allo stesso modo il campo analitico non coincide semplicemente con il luogo in cui due soggettività entrano in interazione. Nel reciproco abitare questo spazio prendono forma configurazioni affettive, immagini, stati della mente e modi di stare nella relazione che non erano interamente presenti prima dell'incontro e che nessuno dei due può rivendicare come propri. Appartengono alla specificità di ciò che si è generato fra loro e, proprio per questo, appartengono a entrambi, sebbene in forme differenti.

Pensare a ciò che si deposita nel campo non significa immaginarlo come uno spazio immobile nel quale le esperienze vengono semplicemente conservate. Un deposito può restare a lungo silenzioso, non pensato o non ancora pensabile; può essere accolto dall'altro, trasformato e restituito in una forma nuova. Qualcosa viene affidato alla relazione perché possa trovarvi posto prima ancora che sia possibile riconoscerlo pienamente. Il lavoro terapeutico sembra consistere anche in questa lenta trasformazione: nel rendere progressivamente abitabile ciò che, inizialmente, poteva soltanto essere vissuto, agito o depositato nell'incontro. Se è così, anche la conclusione può essere pensata come uno degli spazi del campo e non soltanto come il suo termine. La separazione non interviene semplicemente dall'esterno a interrompere un processo: una volta annunciata, entra nella relazione, ne modifica gli equilibri e diventa a sua volta esperienza condivisa. Riattiva separazioni precedenti, suscita timori e aspettative, ma può anche rendere visibili aspetti del percorso rimasti fino a quel momento sullo sfondo. Proprio quando la continuità concreta degli incontri viene meno, può diventare più urgente interrogarsi su ciò che quella relazione ha reso

possibile e sulla forma in cui potrà continuare a esistere. La conclusione non si limita, dunque, a mostrare ciò che il campo perde. Può anche rivelare ciò che il campo ha prodotto. Nel momento in cui non è più possibile continuare ad abitare insieme quello spazio, alcuni dei suoi depositi possono trovare una forma simbolizzabile e condivisibile. Non per essere definitivamente ordinati o risolti, ma perché qualcosa dell'esperienza possa essere riconosciuto, separato dalla presenza concreta del terapeuta e affidato alla capacità del paziente di farne qualcosa di proprio.

In questa prospettiva, la funzione testimoniale del terapeuta non consiste nell'attribuire dall'esterno un significato alla storia del paziente, né nel consegnargli una lettura conclusiva della relazione. Testimoniare non equivale a stabilire una verità su ciò che è accaduto. Significa, forse, riconoscere che qualcosa è realmente avvenuto tra due persone e prestare parole, immagini o gesti affinché possa diventare pensabile senza essere esaurito dalla spiegazione. Essere testimoni della storia di qualcuno significa anche accettare che quella storia non ci appartenga, pur avendoci riguardati. Ciò che viene restituito nel saluto non è quindi qualcosa che la terapeuta possiede e consegna al paziente, ma qualcosa che ha potuto riconoscere perché entrambi hanno contribuito, da posizioni differenti, a farlo esistere. La testimonianza conserva così una dimensione di reciprocità, senza che questa cancelli l'asimmetria della relazione terapeutica: la terapeuta può riconoscere di essere stata trasformata dall'incontro, senza chiedere al paziente di farsi custode della memoria o del bisogno della terapeuta. L'oggetto, quando è presente, non costituisce allora il contenuto della testimonianza, ma una delle forme attraverso cui essa può rendersi comunicabile. Non garantisce che l'esperienza venga conservata, né la protegge dalla perdita e dal trascorrere del tempo. Può però offrire un appoggio concreto a qualcosa che, proprio nel momento della separazione, rischierebbe di essere avvertito come troppo evanescente: non la presenza del terapeuta, ma la possibilità di riconoscere come reale ciò che è stato vissuto insieme. La lettera, la candela, il libro o il piccolo peluche non trattengono la relazione; possono, semmai, accompagnarne il passaggio da una presenza vissuta insieme a un'esperienza che ciascuno porterà con sé in modo diverso.

Forse abitare la conclusione significa allora non affrettarsi a considerarla soltanto come il momento in cui si lascia una casa ormai vuota. Anche il congedo appartiene pienamente alla vita del campo: ne è una trasformazione e, talvolta, l'ultima possibilità di renderne riconoscibili alcune forme. Ciò che è stato costruito non viene semplicemente consegnato al passato, ma neppure rimane intatto. Per continuare a vivere deve potersi separare dalla configurazione concreta che lo ha generato, essere nuovamente investito, deformato, dimenticato e forse ritrovato. Questa trasformazione riguarda entrambi. Se il campo è una produzione condivisa, la sua conclusione non lascia immutata neppure la terapeuta. Anche in lei restano immagini, modi di sentire e possibilità di pensiero nate in quella particolare relazione, destinate forse a entrare, senza essere trasferite direttamente, nel modo in cui abiterà gli incontri successivi. La continuità dell'esperienza non coincide allora soltanto con ciò che il paziente interiorizza del terapeuta, ma può riguardare le modificazioni che quell'incontro ha prodotto negli assetti di entrambi.

Rimane tuttavia aperta la domanda sul destino di ciò che il campo ha custodito nel tempo. Quando la relazione concreta termina, quella particolare configurazione si dissolve o cambia soltanto modalità di esistenza? Ciò che vi è diventato pensabile continua a operare come memoria di un'esperienza trascorsa oppure modifica, più profondamente, le forme attraverso cui ciascuno potrà abitare le relazioni future? Quando smettiamo di abitare uno spazio condiviso, che cosa continua ad abitarci?